

Recensioni e segnalazioni

GILBERT TRAUSCH (éds.), *Le rôle et la place des petits pays en Europe au XX^{ème} siècle*, Nomos Verlag/Baden-Baden e Bruylant/Bruxelles, 2005, pp. 531.

Un'interessante caratteristica del vecchio continente è quella della presenza di Stati che, pur ricchi di storia e di tradizioni, hanno una limitata estensione territoriale. Ai piccoli paesi europei è dedicato il presente volume, che fa parte delle pubblicazioni del gruppo di contatto dei professori di storia contemporanea presso le Comunità europee. Gli altri titoli, elencati in ultima di copertina, sono quasi tutti relativi alla costruzione europea, al piano Schuman, ai trattati di Roma ed altri argomenti fondamentali per la storia dell'Europa contemporanea.

Il curatore del volume, prof. Trausch, ha anche scritto una delle due introduzioni, in cui mette in luce che i piccoli Stati hanno sempre cercato di attuare una politica di neutralità, con la speranza di sfuggire in tal modo a un'alleanza che fatalmente avrebbe comportato la loro satellizzazione da parte di un grande vicino. Nella storia dei piccoli Stati si riscontrano vari tipi di neutralità: quella liberamente scelta (Paesi Bassi, Svezia), quella imposta dai trattati internazionali (Belgio, Lussemburgo), quella imposta dalle circostanze politiche (Finlandia, Austria).

È possibile dare una definizione dell'entità «piccolo Stato» in vista dell'elaborazione di una teoria generale? Se lo chiede l'Autore, il quale osserva che il dibattito sulla definizione di piccolo Stato è utile perché stimola la riflessione sulla sua natura e il suo ruolo, ma gira su se stesso se si tenta di trovare una definizione globale, suscettibile di stabilire criteri applicabili a tutti. Ogni soluzione proposta ha dei punti deboli se cerca di inserire il piccolo Stato in una tipologia. In più, economisti e politologi non parlano la stessa lingua. I primi adottano come parametri l'estensione del territorio e la popolazione, mentre i secondi mettono l'accento sul ruolo che questi parametri permettono al piccolo Stato di svolgere sullo scacchiere internazionale. In sostanza l'Autore ritiene che la categoria dei piccoli Stati offra un ventaglio talmente ampio, che la teorizzazione perde la sua utilità. A suo avviso gli storici, nel discutere sulla definizione di «piccolo Stato», rafforzano la loro convinzione che lo studio va fatto caso per caso, sulla base di una documentazione ampia e diversificata. Egli suggerisce una definizione empirica, che ha il vantaggio della semplicità: è un piccolo Stato quello che è considerato tale dagli altri.

Esame caso per caso, dunque, e sembra questo il criterio ispiratore dei vari saggi di cui l'opera si compone. Essi vanno dalla politica belga sulla questione renana alla Locarno dell'Est, dall'intesa baltica 1925-1934 alla politica svizzera di neutralità.

Quello della Svizzera è forse il caso più emblematico, ed è approfondito dal prof. Antoine Fleury dell'Università di Ginevra. Dopo un *excursus* storico sulla neutralità svizzera, che risale alla pace di Friburgo del 1515, l'Autore formula un'acuta osservazione: «Durante la guerra, l'esperienza di una diplomazia costantemente messa alla prova di un'imparzialità impossibile da praticare giorno per giorno, ha profondamente marcato la classe dirigente svizzera. Dal canto suo, la popolazione aveva il convincimento che era stata la neutralità tradizionale a preservarla dagli orrori della guerra, ma non aveva preso coscienza delle misure e degli atti consentiti dal governo in una politica di adattamento ai vincoli esterni imposti dalle potenze belligeranti» (pag. 360). Nel dopoguerra la Svizzera continua in

pieno nella sua politica di neutralità, e l'Autore ne cita uno dei primi esempi: «Per dimostrare in maniera ancora più chiara la volontà di salvaguardare la propria libertà d'azione, Berna rifiuta dopo parecchi mesi di negoziati l'accordo bilaterale che il governo statunitense esigeva da tutti gli Stati beneficiari del piano Marshall» (pag. 363). Non mancavano, peraltro, illuminati spiriti svizzeri che comprendevano l'evoluzione della situazione mondiale, e l'Autore menziona al riguardo un'affermazione del 10 settembre 1948: «Dobbiamo contribuire alla ricostruzione dell'Europa [...] Per essere, per rimanere svizzeri, occorre che oggi noi siamo anche europei» (pag. 369).

L'accurato e documentato volume si conclude con un utile indice dei nomi. (GIORGIO BOSCO)

GENEVIÈVE DUCHENNE, *Esquisses d'une Europe nouvelle. L'europeïsme dans la Belgique de l'entre-deux-guerres (1919-1939)*, Bruxelles, Peter Lang, 2008, pp. 712.

Piccolo Stato situato al centro dell'Europa occidentale e schiacciato tra Francia e Germania, il Belgio ha giocato, e gioca tuttora, un ruolo molto attivo nella promozione del processo di unificazione europea cominciato negli anni Cinquanta.

Partendo dalla tesi di dottorato di Jean-Luc Chabot, *L'idée d'Europe unie de 1919 à 1939*, scritta alla fine degli anni Settanta e pubblicata nel 2005 con il titolo *Aux origines intellectuelles de l'Union européenne. L'idée d'Europe unie de 1919 à 1939*, nella quale gli anni tra le due guerre mondiali vengono identificati come il periodo di incubazione di quei progetti europei che hanno poi trovato concreta realizzazione dopo la seconda guerra mondiale nella creazione delle istituzioni europee, nella presente opera Geneviève Duchenne analizza l'europeismo in Belgio tra il 1919 e il 1939 alla luce delle ricerche più recenti sulla storia dell'integrazione europea, ignorate da Chabot. Con il termine europeismo l'Autrice intende qui la volontà, implicante un'azione militante, di unificare istituzionalmente l'Europa. Ricontrabile tanto nelle iniziative europeiste portate avanti da importanti personalità della politica europea tra le due guerre, quanto nei movimenti europeisti formati da un ristretto gruppo di intellettuali e liberi professionisti per lo più ignorati dalla storiografia ufficiale, esso è un fenomeno complesso, situato, al pari del pacifismo, a metà strada tra storia della politica e storia delle idee.

Nel tentare di ricostruire le origini e lo sviluppo dell'europeismo belga tra le due guerre mondiali, quindi, l'Autrice ha esaminato documenti di diversa natura: le memorie dei promotori dell'europeismo e di personalità politiche e diplomatiche, le loro corrispondenze epistolari, le note e i rapporti diplomatici, i *dossiers* custoditi presso l'archivio del movimento *Paneuropa*.

La consultazione di tale archivio, che fu trasportato a Berlino dopo l'annessione dell'Austria durante la seconda guerra mondiale e a Mosca nel settembre 1945, dove si trova attualmente, è stata di grande importanza per lo sviluppo della ricerca storica nel campo dell'integrazione europea: in esso, infatti, è stato possibile trovare non solo documenti riguardanti la sezione belga del movimento *Paneuropa*, i suoi rapporti con la sezione centrale di Vienna e con gli altri comitati nazionali, bensì anche preziose informazioni sugli altri movimenti europeisti presenti in Bel-

gio, quali il *Bloc d'Action européenne*, l'*Unione Jeune Europe* e l'*Institut d'économie européenne*, che non hanno lasciato archivi propri.

Per comprendere come tali movimenti si siano impegnati nella diffusione dell'idea d'Europa unita e nella creazione di una coscienza europea, ne sono stati poi presi in esame i mezzi di propaganda: gli articoli pubblicati su quotidiani, riviste e bollettini, i discorsi diffusi via radio, il materiale distribuito.

Il volume, suddiviso in sei capitoli, due di carattere introduttivo, uno sulla sezione belga di *Paneuropa* e tre sui sopraccitati movimenti europeisti propriamente belgi, è completato dalla trascrizione in appendice di alcuni documenti d'epoca e da un'esauriente e aggiornata bibliografia ragionata. (RITA CORSETTI)

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES, *Documents diplomatiques français*, 1947, Tome I (1 janvier - 30 juin), Berne, Peter Lang, 2007, pp. XLI-1125.

Il trascorrere inesorabile del tempo fa sì che progressivamente vengano alla luce documenti storici sempre più recenti, che solo ieri ci sembrava di aver consultato in via riservata. In Italia, con la 11ª serie (1948-1953), abbiamo già disponibile un volume di documenti diplomatici che vanno dal 1º luglio 1949 al 26 gennaio 1950; e il *Quai d'Orsay* ha appena dato alle stampe il presente volume, con un sistema di cronologia forse preferibile al nostro. La raccolta infatti comprende esattamente il primo semestre del 1947, dal 1º gennaio al 30 giugno, mentre da noi qualche volume copre un periodo di sette mesi, qualche altro di quattro, e così via.

All'inizio viene riportata la composizione della *Commission des Archives diplomatiques*, presieduta dal ministro degli Affari esteri e formata da tre vice presidenti e ben 36 membri, quasi tutti diplomatici e docenti universitari. Si nota con interesse la presenza di un componente non francese, uno storico di Monaco di Baviera.

Il volume è stato curato da Georges-Henri Soutou, professore all'Università di Parigi IV, al quale si deve una breve ma densa introduzione. Egli sottolinea l'importanza degli eventi del periodo considerato: alcuni di essi concludevano il ciclo della seconda guerra mondiale, come la firma del trattato di pace con l'Italia il 10 febbraio 1947; altri annunciavano la guerra fredda. Si assiste all'evoluzione di una tendenza essenziale della politica francese che, delusa dai dinieghi di Stalin, si orientò decisamente verso Washington.

Il fallimento della conferenza di Mosca fu la causa immediata dell'offerta di Marshall, il 5 giugno, di un aiuto per la ricostruzione dell'Europa: fu questo il ben noto piano Marshall, rifiutato da Stalin e accolto da Londra e Parigi.

Dopo essersi soffermato sull'evoluzione del problema tedesco, il Curatore mette in luce l'importanza per la Francia dei rapporti con il Regno Unito e del patto franco-britannico concluso a Dunkerque il 4 marzo, mentre le relazioni con Mosca restarono a un punto morto. Non così quelle con le democrazie popolari dell'Europa dell'Est, che videro tentativi francesi di accordi bilaterali con Praga e con Varsavia, ma secondo i vecchi schemi dell'anteguerra, ormai superati dal calare della cortina di ferro.

Conclude l'introduzione un accenno ai problemi dell'Asia, tra i quali spicca in primo luogo la politica francese in Indocina, ed inoltre la questione degli stabilimenti francesi in India, i rapporti con Thailandia, Indonesia e Giappone. «Si on

ajoute à ces dossiers» – prosegue Soutou – *«le Moyen Orient, où la question palestinienne commence à remplir une place importante, on voit bien comment ce semestre si riche se situe au point de basculement entre deux mondes»* (p. XIV).

Gli utili strumenti di consultazione del volume sono una tavola metodica all'inizio e un indice dei nomi alla fine. Le curiosità non mancano: a pag. 246 il documento 91 del 31 gennaio riporta una lettera di Bidault all'ambasciatore di Francia a Berna, quest'ultimo incerto sull'atteggiamento da tenere nei confronti del notissimo conte Coudenhove-Kalergi, ideatore fra le due guerre della *PanEuropa*. Il ministro degli Esteri così gli rispose: «Sarebbe eccessivo manifestare troppa diffidenza verso il conte, che può eventualmente darci delle indicazioni su certe tendenze della politica internazionale. D'altro canto, sarebbe inopportuno accordargli un'importanza che, agli occhi di certuni, ha potuto avere prima della guerra, ma che sicuramente non ha più al giorno d'oggi».

Più che sulla questione del trattato di pace con l'Italia, ormai affrontata in numerosi studi, ci è sembrato interessante soffermarci su alcuni documenti riguardanti le ex-colonie italiane. Il primo di essi (n. 114 del 10 febbraio, a pag. 298) è un dispaccio a Bidault dell'ambasciatore a Londra Massigli. Parlando della Libia in relazione al trattato di pace, il diplomatico così riassumeva l'opinione del *Foreign Office* sull'atteggiamento del governo italiano: «Il *Foreign Office* non crede che Roma si auguri realmente di veder tornare la Libia sotto la sua autorità, benché il governo italiano possa forse presentare certe rivendicazioni per non incorrere nel rimprovero, soprattutto da parte dei comunisti, di non difendere gli interessi italiani, e per tentare di ottenere dagli alleati dei compensi di altra natura».

Qual era l'opinione statunitense sulla questione delle ex-colonie italiane? È quanto risulta da un messaggio dell'ambasciata di Francia a Washington (documento 181 del 10 marzo, pag. 478). Al Dipartimento di Stato regnava al riguardo l'incertezza, tra affidarli (meno la Libia) all'Italia in amministrazione fiduciaria, oppure a una personalità internazionale non italiana e non appartenente a nessuno dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Conclusione: «In breve, il Dipartimento di Stato non ha una soluzione soddisfacente da raccomandare, e sembra soprattutto augurarsi che sia possibile rinviare senza problemi il regolamento di una situazione il cui prolungarsi pare presentare meno inconvenienti che la maggior parte dei tentativi di mettervi fine».

Più di sessant'anni sono passati, ma il volume si scorre con grande interesse; la storia contemporanea emerge dalle sue pagine. (GIORGIO BOSCO)

FONDATION JEAN MONNET POUR L'EUROPE - CENTRE DE RECHERCHES EUROPÉENNES,
La genèse des traités de Rome. Entretiens inédits avec 18 acteurs et témoins de la négociation, réalisés par Maria Grazia Melchionni et Roberto Ducci, Paris, Economica, 2007, pp. 492, € 34.

La politica estera è dettata dalle direttive di governo, ma preventivamente impostata e preparata dal paziente, oscuro impegno dei diplomatici. Alcuni dei principali accadimenti internazionali, anche di quelli che alterano il corso della storia, sono il prodotto dalla perseverante dedizione di quella casta di tecnocrati, mal conosciuta e spesso, a torto, oggetto di dilleggio. I trattati di Roma istitutivi della Comunità europea, al pari di quelli di Westfalia al termine della guerra dei

Trent'anni, del congresso di Vienna a conclusione delle scorribande di Napoleone, dell'atto finale di Helsinki che ha progressivamente disgregato l'Urss, sono emersi da quel che si potrebbe descrivere come delle cospirazioni diplomatiche, svolte nell'ambito di istruzioni alquanto generiche dei politici, talvolta condite dal loro congenito scetticismo.

Le persistenti vicissitudini del processo di edificazione istituzionale europeo, ed i tanti intrichi di un mondo post-bipolare in transizione, dimostrano quanto preziosa, nonostante se non proprio a causa dell'accresciuta congerie delle comunicazioni, sia tuttora la funzione diplomatica. Anche per la riservatezza delle sue deliberazioni, rari o tardivi sono i relativi resoconti. Particolarmente originali sono le opere di storia orale rivolte a sollecitare, in modo più estemporaneo di quanto non facciano le autobiografie, la memoria di chi vi ha direttamente partecipato.

Tale disciplina, peraltro più conforme allo stile dei nostri tempi, va finalmente facendosi strada anche in Italia, come dimostra egregiamente il direttore di questa Rivista, la professoressa Maria Grazia Melchionni, con *La g n se des trait s de Rome*, appena pubblicato dalla Fondazione Jean Monnet. Un'opera intrapresa nel lontano 1984 assieme all'ambasciatore Roberto Ducci che dei negoziati per l'integrazione europea fu il pi  assiduo ed incisivo artefice italiano. Diciotto attori e testimoni, superstiti dell'impresa che condusse ai trattati di Roma, affidano i loro ricordi e le loro considerazioni al registratore dei loro intervistatori che con le loro domande ricostruiscono il filo logico e cronologico d'assieme. Alcune illustrazioni fotografiche ricordano le fattezze dei protagonisti dell'impresa.

Incalzati dalle puntuali domande di Ducci e Melchionni, dalle pieghe dei loro ricordi emergono (in francese, allora lingua diplomatica per eccellenza) alcuni elementi pi  personali, dal rispettivo punto di vista, di ordine anche caratteriale, psicologico o casuale, che la storia ufficiale tende ad eliminare, ma che sono essenziali per ricostruire e comprendere il laborioso decorso degli eventi in quei fatidici anni. E che, come vediamo ricorrentemente, rimangono spesso nel subconscio, riaffiorando di tanto in tanto con effetti disgregativi. Alcuni nomi, specie i politici, sono rimasti nella memoria collettiva: nell'ordine in cui vengono presentati, il lussemburghese Werner, il belga Snoy, i francesi Faure, Uri e Marjolin, l'olandese Kohnstamm; altri soltanto in quella degli storici di quel periodo: i tedeschi Linthorst Homan, von der Groeben e Meyer-Cording, il lussemburghese Pescatore, l'olandese van der Beugel, l'italiano Gazzo, il belga Rothschild, il francese No l; altri, infine, sono meglio noti in Italia: Bobba, Ducci, Badini Confalonieri, Albonetti. Tre di loro, Snoy, Faure e Linthorst, furono anche tra i firmatari dei trattati. Con il distacco e la vivacit  che le cose tendono ad acquistare con il senno di poi, le loro rievocazioni e considerazioni da dietro le quinte tessono un ricamo ben pi  vivace dei resoconti ufficiali giunti fino a noi. Vi si apprende ad esempio che nei comitati preparatori i funzionari, alcuni giovanissimi, «non rappresentavano in realt  i loro governi, bens  i loro paesi» di provenienza, una impostazione ben poco giuridica e politicamente pi  ambiziosa.

Una integrazione documentaria, quella raccolta da Maria Grazia Melchionni e da Roberto Ducci, che risulta particolarmente utile per la comprensione dello svolgersi degli stessi eventi odierni, nel periodo di altrettanta confusa transizione che l'Europa nuovamente attraversa. A dimostrazione che ogni impresa, anche se coronata da clamoroso successo, va custodita e coltivata con costante attenzione, ad

evitare le regressioni prodotte tanto dall'indifferenza quanto da una soddisfatta sufficienza. Oggi come allora, sono le circostanze internazionali, l'irruenza di eventi che sfuggono alle possibilità di controllo dei singoli Stati, a sollecitare il loro corso coerente e convergente, anche se opportunamente differenziato.

L'Europa fa ancora fatica ad adeguarvisi, dando ragione alle profetiche parole di Ducci: «Après la Ced on a fait fausse route». (GUIDO LENZI)

AA.VV., *L'idea dell'Europa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 82, € 9,00.

Dopo secoli di indiscussa supremazia sugli altri continenti e di ostilità e conflitti tra i vari paesi europei, l'Europa ha attraversato un secolo, il XX°, che, se da un lato è stato il più oscuro della sua storia, dall'altro ne ha segnato l'inizio di un nuovo capitolo, quello dell'integrazione. Marchiata da due guerre mondiali, dall'avvento dei totalitarismi, dall'olocausto, dalla divisione della Germania e dell'intero continente in due blocchi contrapposti, negli anni Cinquanta l'Europa ha ripreso il cammino verso il futuro nel segno dell'unità, della libertà e della pace. I trattati Ceca, Cee ed Euratom sono stati i primi passi di quel tortuoso ma inarrestabile processo di integrazione tuttora in corso che dalla Comunità dei Sei è giunto all'Unione dei 27. Le profonde differenze economiche, politiche e culturali che dividono i paesi dell'Unione, la diffidenza di alcuni membri ad accettare un grado ancora maggiore di integrazione – di cui il recentissimo no irlandese al trattato di Lisbona è l'ultima testimonianza –, gli ultimi sviluppi della politica internazionale, continuano a rendere necessario, però, riflettere sull'idea di Europa. Molti sono gli interrogativi ancora aperti. Una maggiore integrazione politica tra i paesi membri dell'Unione deve essere l'obiettivo primario degli europei oppure è una questione subordinata alla necessità di assicurare il buon andamento dell'economia comunitaria? Come si può evitare il pericolo di una divisione tra un'Europa occidentale ricca e un'Europa orientale povera? E cosa si deve intendere per Europa nell'ambito dello scontro di civiltà scoppiato dopo l'11 settembre? L'Europa deve essere identificata con le sue radici cristiane? E quali devono essere i suoi rapporti con gli Stati Uniti, erogatori di indispensabili aiuti economici nel dopoguerra, dopo la fine della guerra fredda, il consolidamento dell'unificazione europea e l'inizio della lotta al terrore? A queste e altre domande *L'idea di Europa* fornisce risposte diverse e spesso in contrasto tra loro, invitando così il lettore a riflettere egli stesso sulla questione e, allo stesso tempo, a prendere coscienza della complessità che si cela dietro la parola Europa. Raccolta di interventi tenuti nel 2003 nell'ambito delle conferenze organizzate dal Senato della Repubblica, l'opera presenta, infatti, il punto di vista di vari politici ed intellettuali provenienti da diversi paesi europei (tra cui l'inglese Ralph Dahrendorf, il tedesco Helmut Kohl, il polacco Bronislaw Geremek, il ceco Petr Pithart, l'italiano Giulio Andreotti), offrendo spunti di riflessione ancora attuali nonostante i mutamenti avvenuti all'interno dell'Unione Europea rispetto a cinque anni fa. Di particolare interesse è il saggio di Bronislaw Geremek. Secondo lo storico e parlamentare europeo, ex-ministro degli Esteri polacco, per definire l'idea di Europa bisogna far riferimento a due tradizioni: quella cristiana, caratterizzata dalla fede in Dio, e quella illuministica, contraddistinta, invece, dalla fede nella ragione e nell'uomo. Egli pone, poi, l'accento sul processo

di unificazione tra Europa dell'Est e dell'Ovest seguito al 1989. Tale evento è stato fondamentale per la storia dell'Europa, in quanto ha reso possibile l'allargamento dell'Unione ad Est, premessa indispensabile alla costruzione di un'Europa finalmente unita, prospera e libera, in cui i vari membri dell'Unione Europea siano legati tra loro da «una *partnership* che rispetti i paesi più piccoli, quelli più deboli, che rispetti il principio dell'uguaglianza all'interno della comunione, che non voglia creare alcun direttorio ma che, al contrario, in base al principio di uguaglianza interna, intenda realizzare l'idea europea». (RITA CORSETTI)

SERGIO PISTONE, *L'Unione dei Federalisti Europei*, Napoli, Guida, 2008, pp. 284, € 14,30.

Autore di alcune tra le più importanti opere sul federalismo europeo e vicepresidente dell'Unione dei federalisti europei (Uef), nel suo ultimo libro Sergio Pistone unisce alla maestria dello studioso la passione e la conoscenza dall'interno del movimento federalista propria del militante. Il volume, che verrà successivamente integrato da un secondo tomo che arriverà fino ai nostri giorni, analizza la nascita e l'azione dell'Uef nell'arco di anni che va dal periodo di formazione del movimento al 1974, l'anno in cui la conferenza dei capi di Stato e di governo di Parigi adottò la decisione di avviare la realizzazione dell'elezione diretta del Parlamento europeo. Durante il corso dell'opera l'azione federalista viene puntualmente inquadrata all'interno della situazione politica internazionale: i richiami alle due guerre mondiali, alla guerra fredda, alla politica americana in Europa, alla questione tedesca, all'avvio del processo di integrazione europeo, imprescindibili alla comprensione dell'azione federalista, permettono al lettore di seguire gli sviluppi dell'organizzazione e di contestualizzarne le varie fasi. Ad una prima parte dedicata agli anni delle guerre mondiali e, in particolar modo, alla resistenza europea al nazi-fascismo, periodo in cui si formarono in tutta Europa movimenti a favore dell'unità del continente europeo (si ricordano, tra gli altri, *PanEuropa*, *Federal Union*, il Movimento federalista europeo) e in cui si strinsero quei contatti tra i federalisti di diversi paesi che avrebbero portato alla nascita dell'Uef, l'organizzazione sopranazionale fondata a Parigi nel dicembre 1946 con l'obiettivo di agire in favore della realizzazione di un'unione federale dei paesi europei, segue una seconda parte incentrata sull'azione dell'Uef a partire dal suo primo congresso, tenuto a Montreux nell'agosto del 1947, durante il quale venne abbandonata la tesi elaborata durante la resistenza di un'Europa unita «terza forza» tra Est ed Ovest e venne adottata quella di «cominciare da Occidente», cioè di cominciare dalla federazione degli Stati europei appartenenti al blocco occidentale, fino ad arrivare alla mancata ratifica della Comunità europea di difesa (Ced) nel 1954, che segnò la sconfitta della prima grande battaglia intrapresa dai federalisti europei e portò ad una profonda crisi dell'organizzazione. Tale crisi, analizzata nella terza parte del libro, culminò, come è noto, nella scissione del movimento tra la corrente massimalista di Spinelli, che adottò la linea del cosiddetto «nuovo corso», caratterizzata dalla rivendicazione dell'autonomia dell'azione federalista, da una radicale opposizione nei confronti dei governi e dalla mobilitazione dell'opinione pubblica, e quella realista di Brugmans e Friedländer, che proclamavano, invece, la possibilità di un'e-

voluzione federalista delle istituzioni europee. Nell'ultima parte, infine, viene descritta l'azione di democratizzazione compiuta dal movimento federalista soprannazionale, riunitosi nel 1973 in seguito ad un graduale processo di riavvicinamento delle diverse componenti, all'interno di una Comunità europea ormai irreversibilmente avviata. A rendere ancora più completa l'analisi del tema concorre la ricchezza delle indicazioni bibliografiche, prezioso strumento per chi voglia approfondire lo studio della tematica federalista. (RITA CORSETTI)

AA.VV., *Dibattito sull'Europa*, «Quaderni delle informazioni parlamentari n. 18», Roma, Senato della Repubblica, 2007, pp. 172, € 5,00.

L'opera in oggetto contiene gli atti del dibattito sull'Europa che ha avuto luogo al Senato il 13 e il 14 marzo 2007 a conclusione dell'esame del programma legislativo di lavoro della Commissione europea per l'anno 2007 e del programma di 18 mesi (1 gennaio 2007 - 30 giugno 2008) delle presidenze tedesca, portoghese e slovena presentato il 21 dicembre 2006. Nel redigere i due programmi l'Unione Europea ha tentato di elaborare una strategia (riassumibile nei quattro obiettivi della prosperità economica, della solidarietà e della coesione sociale, della sicurezza dei cittadini e del ruolo mondiale dell'Europa) per far fronte alle molteplici sfide che la attendono a cinquant'anni dalla nascita della Comunità economica europea: la globalizzazione, la concorrenza di Cina ed India, il cambio climatico, il problema energetico, il terrorismo, la guerra in Medio Oriente. Tra i vari provvedimenti, sono state avanzate proposte di modernizzazione dell'economia secondo i parametri della crescita sostenibile e dell'occupazione; sono state prese delle iniziative a favore delle imprese, della ricerca e della coesione sociale; è stato approvato il piano di azione europea in materia di politica energetica; sono stati rinnovati gli impegni per la stabilizzazione dei Balcani, per il rafforzamento della politica europea di vicinato e di cooperazione con i paesi del bacino del Mediterraneo e per il consolidamento del partenariato con la Russia; è stato riconfermato, infine, l'impegno a collaborare con l'Onu e con la Nato. Durante le due sedute, oltre che sui suddetti programmi, si è poi discusso sulla risoluzione della 14^a commissione permanente (la commissione Politiche dell'Unione Europea) riguardante l'attivo contributo del governo italiano alla stesura della dichiarazione di Berlino – prevista per il 25 marzo 2007 al termine della conferenza dei capi di Stato e di governo riunita in occasione del cinquantesimo anniversario dei trattati di Roma – e dei punti all'ordine del giorno (la richiesta al governo italiano di impegnarsi per riavviare il processo costitutivo per il completamento istituzionale e politico dell'Unione Europea; la rivendicazione della competenza esclusiva degli Stati membri per le materie concernenti la famiglia e la vita; l'introduzione delle radici giudaico-cristiane tra i valori dell'Unione; il riconoscimento e la tutela della diversità dei popoli europei). A rendere ancora più intenso il dibattito, poi, ha concorso il fatto che esso si è svolto in un momento di attività molto intensa a livello europeo: dopo il Consiglio europeo dell'8-9 marzo, in cui si è raggiunto un accordo sulle questioni ambientali e climatiche, a pochi giorni dalla conferenza dei capi di Stato e di governo per il cinquantenario dei trattati Cee ed Euratom, importante momento di rilancio del processo di unificazione europea dopo l'esito negativo dei *referenda* in Francia e Olanda per

l'approvazione del trattato costituzionale, e ad alcune settimane, infine, dal Consiglio europeo del 21 e 22 giugno, in cui si sarebbe parlato degli sviluppi futuri del processo costituente europeo. Leggere i suddetti atti è, quindi, di particolare utilità sia per addentrarsi nei meccanismi decisionali nazionali riguardanti la politica comunitaria, sia per prendere visione delle posizioni dei diversi partiti italiani. A conclusione della discussione, durante la quale accanto alle profonde differenze che caratterizzano i vari schieramenti politici italiani sul tema comunitario è emerso un sostanziale accordo sulla necessità di proseguire il processo costituzionale dell'Unione Europea, è stata infine approvata la risoluzione della 14^a commissione permanente. Il punto all'ordine del giorno presentato dal senatore Zanone e da altri senatori sia della maggioranza che dell'opposizione – già mozione presentata nella seduta del 7 marzo 2007 dall'Intergruppo federalista, riguardante la necessità di riprendere il progetto europeo dopo la stasi seguita alla mancata ratifica del trattato che istituisce la costituzione europea e di indire un *referendum* consultivo in contemporanea con le elezioni europee 2009 per l'approvazione del trattato costituzionale da parte del popolo europeo – è stato accolto dal governo senza essere posto a votazione. Gli altri punti all'ordine del giorno sono stati o ritirati o respinti. (RITA CORSETTI)

JEAN-MARIE PALAYRET, HELEN WALLACE and PASCALINE WINAND (eds.), *Visions, Votes and Vetoes, The Empty Chair and the Luxembourg Compromise Forty Years on*, Bruxelles, PIE-Peter Lang, 2006, pp. 339.

Nell'assumere le funzioni di tutela e pacificazione finora svolte dall'Onu, i paesi dell'Unione Europea si sono paradossalmente divisi sull'opportunità di un immediato riconoscimento del Kosovo. E l'elettorato irlandese si è espresso contro il consolidamento istituzionale di un'Europa dalla quale aveva finalmente ricavato la prosperità sfuggita per secoli. Due recenti esempi delle tante contraddizioni che si manifestano nel perenne cantiere per la costruzione dell'integrazione europea.

L'Europa unita è sempre stata una costruzione ibrida, in precario equilibrio fra intergovernativo e federativo, fra concessioni e restrizioni, fra reciproche sussidiarietà. Fra la Commissione, che Hallstein considerava «motore, guardiano e onesto sensale», e il Consiglio, che sembra sempre voler riprendere il sopravvento istituzionale. Con il risultato che ambedue, invece di svolgere le rispettive funzioni di propulsione, rimangono legati a sempre più restrittive, mal precisate regole del consenso. Va comunque riconosciuto che, se il mercato unico, la moneta unica, ed infine lo spazio unico di libertà, sicurezza e giustizia hanno potuto con il tempo realizzarsi, seppur faticosamente, la politica estera (la Pesc) e quella di difesa (la Pesd) sono rimaste intergovernative, e tali sono destinate a rimanere anche in futuro. Perché la politica estera, per la sua stessa essenza, mal si presta a formule predefinite, dipendente com'è dalle sempre mutevoli circostanze e differenziate componenti dei rapporti internazionali. In un mondo in accelerata transizione, quel che importa è la disponibilità di alcuni dei Ventisette ad impegnarsi assieme più sistematicamente nei confronti di situazioni sempre più spesso eterodirette. Non di geometrie variabili, non di diverse intensità, né di direttorii prestabiliti si dovrà trattare, bensì di cooperazioni rafforzate o meglio, secondo la formulazione del

nuovo trattato, di cooperazioni permanenti strutturate, sempre soggette ad *opt-in* (e *opt-out*?). L'importante è che esistano dei meccanismi decisionali tali da 'esporre' opportunamente chi intendesse dissociarsi, senza consentire ostruzioni né astrazioni se non per precise, circostanziate esigenze nazionali.

Un tema ricorrente nel percorso integrativo europeo, che il volume collettaneo pubblicato da tre autorevoli ricercatori dell'Istituto universitario europeo di Firenze ha molto tempestivamente riproposto, a seguito di un apposito seminario svolto nel dicembre 2004 sul «compromesso di Lussemburgo» che ne rappresenta l'esempio storico più antico, agli albori del processo integrativo europeo. Ne risulta una approfondita e meticolosa analisi delle cause e modalità delle ricorrenti paralisi decisionali dell'Unione.

L'intransigente affermazione di asserite prerogative nazionali ha in passato contraddistinto in particolare la Francia gollista e, vent'anni dopo, l'Inghilterra thatcheriana, fisiologicamente refrattarie a certe costrizioni ritenute tendenzialmente sovranazionali. Anche se non siamo più nel 1966, quando de Gaulle decise di riaffermare il prestigio e l'influenza della Francia ritirandosi dalla struttura militare integrata della Nato ed infliggendo alla Comunità europea la regola dell'unanimità con un periodo di «sedia vuota», l'*escamotage* per superare le ricorrenti obiezioni al voto di maggioranza qualificato persiste. Ripreso a Ioannina nel 1994, esso viene registrato nello stesso trattato di Lisbona, imponendone peraltro l'onere della prova a chi volesse ricorrervi.

Ben prima di presiedere la convenzione, Giscard si chiedeva se l'Europa dovesse rassegnarsi ad essere mero spazio o potesse diventare potenza. Basterebbe che si decidesse a dimostrarsi potere politico influente nel decorso della storia. Nel momento in cui l'Europa allargata ha più che mai bisogno di mostrare la sua *vis* propositiva e propulsiva, il dilemma pare essersi semmai invertito, pena non soltanto l'efficacia operativa ma soprattutto la credibilità politica dell'Unione in un mondo globalizzato che non attende i ritardatari. Già nel 1974 Lamers e Schaeuble indicavano la necessità di «nuclei duri» propulsivi. Figuriamoci oggi a ventisette! L'iniziativa va ritrovata in nuclei più ristretti e attivi. «La ricerca dell'Europa possibile –ricorda il presidente Napolitano- può ridursi a poca cosa se perde di vista la visione complessiva».

Nel frattempo, come Sisifo, i tanto deprecati eurocrati sospingono il macigno dei pregiudizio lungo la china delle persistenti indecisioni nazionali. Nell'intreccio fra «visioni, veti e voti», come ci ricordano appunto i compilatori di questo importante volume. (GUIDO LENZI)

KLAUS DIETER JOHN, DIRK T. G. RÜBELKE (eds.), *Development Aid and Environmental Protection*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2007, pp. VII-137.

L'aiuto allo sviluppo e la protezione dell'ambiente rappresentano uno dei temi trattati durante la quarta conferenza avente come tema «Europa e ambiente» svoltasi nel 2006 a Chemnitz in Germania, conferenza che si svolge annualmente organizzata dai Curatori di questo volume.

Il testo si avvale dei contributi di studiosi di diversi paesi europei ed extraeuropei. Ad ogni saggio segue la trascrizione del dibattito, dal quale emergono alcune

considerazioni generali, focalizzate in particolare sul ruolo delle istituzioni democratiche quale garanzia del buon governo.

Tutti i contributi appaiono di rilevante interesse: Anil Markandya, dell'Università di Bath in Gran Bretagna, si sofferma sui rapporti tra il commercio internazionale, lo sviluppo sostenibile e la protezione dell'ambiente. Vivekananda Mukherjee, del Dipartimento di Economia dell'Università Jadavpur di Calcutta, illustra, insieme a Dirk T. G. Rübhelke, a proposito della lotta al cambiamento climatico mondiale, l'importanza del trasferimento della tecnologia dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo; mentre John Ddumba-Ssentamu, dell'Università Makerere di Kampala, Uganda, sottolinea l'importanza del finanziamento della protezione dell'ambiente in Africa. Infine il cubano Juan Llanes-Regueiro, dell'Università dell'Avana, si domanda perché non sia possibile una sinergia tra l'aiuto allo sviluppo e la protezione dell'ambiente.

Dai dibattiti sulle diverse tesi prospettate emerge la conclusione che le strategie europee per lo sviluppo e la protezione ambientale hanno bisogno, per ottenere dei risultati concreti, di essere affrontate sistematicamente nei loro diversi aspetti. (LAURA MONACO)

SERGE LATOUCHE, *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Boringhieri Editore, 2005, pp. 105.

Che dire di questo piccolo libro 'dissacrante' di Serge Latouche? In esso vengono stravolti tutti i concetti diffusi sullo sviluppo. Il titolo stesso parla chiaro: come sopravvivere allo sviluppo? Secondo l'Autore la soluzione sarebbe «uscire dallo sviluppo».

Come scrive Latouche, questo libro trae origine da un *Policy paper* commissionato dall'Unesco allo scopo di riassumere tutte le critiche dello sviluppo ed elaborare delle tesi per costruire un dopo-sviluppo. L'Autore individua i principali atteggiamenti al riguardo, da coloro per i quali lo sviluppo appare come la fonte di tutti i mali a coloro che lo vedono come la soluzione di tutti i problemi. In ogni caso, il concetto di sviluppo rimane il punto di rottura decisivo all'interno del movimento di critica della mondializzazione.

Che si condividano o meno le idee di Serge Latouche, non si può negare l'originalità di questo libro. Ma anche se per certi versi potrebbe sembrare auspicabile, sarà mai possibile trovare un'alternativa allo sviluppo? (LAURA MONACO)

GIOVANNI CARBONE, *L'Africa. Gli Stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 224.

Come afferma l'Autore nella premessa, «l'intento di questo lavoro è quello di fornire un'introduzione ragionata allo Stato, alla politica e ai conflitti armati nell'Africa indipendente». Il volume prende in esame l'Africa subsahariana, in quanto, pur nella diversità esistente tra i paesi che la compongono, presenta delle problematiche comuni.

Particolarmente interessante è la parte del volume che tratta dei conflitti armati. Giovanni Carbone sottolinea il fatto che, a partire dal 2000, il numero dei

conflitti armati è diminuito. Indubbiamente questo è in parte dovuto a un maggiore coinvolgimento degli interessi delle potenze occidentali, oltre al miglioramento, seppur minimo, della situazione economica, che, come osserva l'Autore, costituisce un fattore di maggiore stabilità. Anche le riforme di carattere politico-istituzionale si inseriscono in questa direzione.

L'Autore a questo proposito cita come esempio il Mozambico, dove agli inizi degli anni Novanta l'introduzione di elezioni sulla base di liste, espressione di partiti diversi, contribuì alla fine della guerra civile. L'ultimo capitolo del volume è dedicato alle riforme democratiche, ostacolate dalla scarsa consistenza delle istituzioni locali, dall'assenza di una classe media e dalla mancanza di esperienza in materia di democrazia. Con queste premesse, sarà possibile giungere ad una vera e stabile democrazia nell'Africa subsahariana? Questo obiettivo, come afferma l'Autore, richiederà non solamente un incremento delle risorse e della produttività sul piano economico, ma anche lo sviluppo di una maggiore consapevolezza, da parte dei *leaders* e dei cittadini africani, del rispettivo ruolo nella realizzazione di una società realmente democratica. (LAURA MONACO)

LARS BERGER, *Die Usa und der islamistische Terrorismus. Herausforderungen im Nahen und Mittleren Osten*, Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2007, pp. 481.

L'attacco terroristico di matrice islamica contro il *World Trade Center* dell'11 settembre 2001 ha posto fine agli anni di pace internazionale seguiti alla fine della guerra fredda e ha segnato l'inizio di un nuovo conflitto: quello tra terrorismo islamico e Stati Uniti d'America. Appellandosi alla necessità di combattere il terrorismo islamico, l'amministrazione Bush ha reagito all'offensiva terroristica dichiarando guerra contro due paesi, l'Afganistan e l'Iraq, accusati di proteggere e finanziare il gruppo terrorista *Al-Qaeda*, e ha intrapreso una rigida politica di sicurezza al fine di proteggere la popolazione americana contro la minaccia islamica. La dichiarata vittoria statunitense nei due paesi, però, non ha messo fine alla lotta degli Stati Uniti contro il terrorismo islamico. Se da una parte il conflitto in Afganistan e in Iraq continua sotto forma di guerriglia, dall'altra si moltiplica il numero di atti terroristici in ogni parte del mondo. Quello del terrorismo islamico, infatti, è un fenomeno complesso, che l'azione militare americana più che a sradicare ha contribuito a rafforzare.

Invece di continuare ad oltranza una guerra al terrore che sta portando sempre più ad un irrigidimento del conflitto tra due mondi contrapposti, l'Islam e l'Occidente, e al dilagare del terrorismo, sarebbe allora necessario cercare di comprendere i due concetti, tanto ripetuti quanto ignorati, di terrorismo islamico e di guerra al terrore. Bisognerebbe, cioè, chiedersi come sia nato il terrorismo islamico, come agisca e perché; come si sia formato un diffuso odio contro gli Stati Uniti e che parte abbiano avuto gli Stati Uniti stessi nella sua formazione; quale sia il ruolo giocato dai singoli Stati di fede musulmana all'interno di un'organizzazione internazionale come quella del terrorismo islamico; in che modo il governo americano risponda agli attacchi terroristici, quale sia la sua strategia e quali i motivi delle sue scelte.

Esperto tanto del Vicino e Medio Oriente quanto della politica estera americana, Lars Berger in questo volume si propone di schizzare un quadro completo ed

obiettivo del complesso rapporto tra terrorismo islamico e politica di sicurezza americana, cercando di metterne in luce i diversi fattori e le reciproche relazioni.

All'accurata analisi dell'intreccio tra islamismo, terrorismo islamico e interessi americani in una zona geografica così importante sia dal punto di vista strategico che economico come il Vicino e Medio Oriente, si accompagna l'esame degli attacchi terroristici di matrice islamica fatti contro obiettivi americani in diverse parti del mondo prima e dopo l'11 settembre, tra i quali il primo attacco terroristico contro il *World Trade Center* nel 1993, studiando cosa è cambiato dopo l'11 settembre 2001. Nel corso della ricerca un rilievo particolare viene riservato a due paesi che già dal secondo dopoguerra giocano un ruolo di cruciale importanza nell'instabile equilibrio mediorientale, l'Egitto e l'Arabia Saudita. Lo studio, da un lato delle relazioni politiche tra i governi filo-occidentali egiziano e saudita e gli Stati Uniti e dall'altro tra essi e i gruppi d'opposizione locali legati al terrorismo islamico internazionale, consente, infatti, di comprendere meglio la complessità di un fenomeno come quello del terrorismo islamico in cui politica nazionale ed internazionale, interessi strategici ed economici, religione ed orgogliosa emancipazione da un passato coloniale sono strettamente intrecciati tra loro. Di grande interesse è, infine, l'analisi del ruolo svolto dalle varie componenti della società americana nella gestione della politica estera (il governo, i servizi segreti, l'opinione pubblica, le *lobbies*) e delle motivazioni interne, politiche ed economiche, che il governo americano, spesso sotto la spinta di potenti gruppi di pressione, cela dietro la retorica etichetta di guerra al terrore. (RITA CORSETTI)

G. GALLIANO, *Religioni e immigrazioni. Una lettura geografica*, Recco, Le Mani, 2006, pp. 265.

L'Autrice, professoressa ordinaria di Geografia presso la Facoltà di Scienza della formazione di Genova, prolungando idealmente la metodologia di P. Deffontaines, studia l'interazione tra religioni e territorio nello scenario attuale, caratterizzato da forti movimenti migratori che definiscono società sempre più complesse e plurali, dal punto di vista culturale e, più specificamente, religioso. In questo senso, lo studio della geografia non è più concepito in modo statico e puramente descrittivo, ma è compreso più perspicuamente come dinamico ed ermeneutico: la geografia non fotografa, ma interpreta l'ambiente antropologico, ed in tal senso il problema sarà quindi dato continuamente dalla valutazione della congruità di detta interpretazione. Con queste premesse, è chiaro che il fattore religioso è essenziale, perché modella il territorio e gli spazi degli uomini, continuamente definisce e ridefinisce le relazioni tra i gruppi umani, costituendo innegabilmente un osservatorio privilegiato per la comprensione che l'uomo, come singolo e come comunità, ha di se stesso. In questo senso, la religione (o la non religione) apre la strada a trattazioni di tematiche attualissime della cultura odierna, dall'impatto degli *islam* sulle società laiche occidentali, al ruolo delle confessioni cristiane nella ridefinizione dell'Europa dopo il 1989, all'identità culturale delle singole nazioni, al problema sempre aperto dei rapporti tra comunità politiche e società religiose, del quale un esempio classico è il dibattito – quasi mai sereno – sulle radici cristiane del nostro continente.

I primi due capitoli dell'opera inquadrano la metodologia seguita, ricollegandosi ai precedenti studi internazionali ed alla scuola di Deffontaines e ripercorrendo i tragitti delle ricerche italiane sviluppate partendo da quelle intuizioni, che d'altra parte si intersecano con le grandi questioni del ruolo della religione e del ritorno (o meno, o in che senso) del sacro nella cultura occidentale. Successivamente l'Autrice ci conduce in una serie di percorsi che ci aiutano a comprendere la complessità del mondo di oggi, portandoci dal mondo europeo, particolarmente dell'Est, al bacino del Mediterraneo e al movimento dell'*islam*, all'Africa e all'America Latina, scendendo fino alla situazione in Italia, nelle varie sue regioni, e particolarmente in Liguria e a Genova. Dietro questo movimento, il nocciolo della questione è determinato dal problema della convivenza e dell'integrazione, al quale è dedicato un capitolo ulteriore: l'Autrice ricostruisce la problematica ponendosi sulla linea di riflessione aperta da papa Benedetto XVI e sviluppata in particolare dalla Congregazione dei missionari di San Carlo, più noti come scalabriniani, dall'Opera "Aiuto alla chiesa che soffre", che pubblica un rapporto annuale sulla violazione della libertà religiosa in ogni parte del mondo, e da alcuni studi promossi dalla *Caritas* italiana e dalla Fondazione *Migrantes*. Un ultimo capitolo è dedicato ai primi dieci paesi d'origine degli immigrati nella provincia di Genova: un esempio di quella attenzione al territorio che caratterizza la ricerca. Al termine di ogni capitolo, troviamo un'abbondante bibliografia essenziale, e qualche volta anche statistiche e percentuali che aiutano ad orientarsi in quello che in effetti è un ginepraio nel quale qualche volta si rischia di smarrirsi per la mole di dati nella quale si naviga; siti *on-line* utilmente visitabili completano la informazioni offerte.

L'opera, pur essendo primieramente destinata agli studenti dei corsi di Geografia, presenta tuttavia un interesse più ampio, riguardando tutti noi come abitanti di un villaggio che, pur globale, è sempre più ristretto, nel quale l'educazione all'accoglienza e alla convivenza rivestirà un ruolo sempre più centrale. Suo scopo è quello di fornire uno *status quaestionum*, ed in questo senso appare ben riuscito, come una mappa, a partire dalla quale continuare a interpretare i problemi e a valutare le soluzioni. (OTTAVIO DE BERTOLIS)

ANTONIO GIARDULLO, *L'avventura delle parole. Dal nome proprio al nome comune*, Milano, Vallardi, 2008, pp. 381.

È alquanto atipico che una rivista di politica internazionale come questa segnali un libro di curiosità linguistiche e letterarie, ma ogni tipologia di messaggi, in qualsiasi campo, si avvale di vocaboli che sintetizzano situazioni, concetti, modi di essere e, nella loro estrema stringatezza, evitano lunghe digressioni, giri di parole e incisi che a lungo andare stancherebbero il lettore o l'interlocutore. Non si sottraggono a questa prassi la politica, la storia, o le tante altre discipline che pure trovano in questo volume una quantità di deonomastici (= parole comuni derivate da nomi propri). Pochi possono immaginare che le pallottole *dumdum*, nome derivante da una località vicino a Calcutta, nascondano parte della storia coloniale inglese, che *derrick*, la torre di trivellazione del petrolio, parta dalla storia della rivolta irlandese contro Elisabetta I (1601), che il cappello *lobbia* narri il primo scandalo parlamentare nella Firenze capitale d'Italia (1869), che *moneta*, l'usuale mezzo di pagamento, fosse stato un appellativo di Giunone, che la *borsa*, con i suoi

altalenanti indici, prendesse il nome da una famiglia veneziana che a Bruges, in Belgio, prestò il proprio palazzo per gli scambi monetari e gli affari commerciali, che il beneaugurante *ok* (*okay*) sia apparso nel lontano 1837 in occasione delle presidenziali americane conclusesi con l'elezione di Martin van Buren, che si appoggiò proprio sugli O.K. Club. Accanto a queste curiosità vi sono altri vocaboli, più noti, come *caporetto* che sta per disfatta, come *quisling* che equivale a collaborazionista, come *mentore* che è sinonimo di consigliere fidato e così via.

Un testo, come si può intuire, vivace e brillante e, in più, ricco di riferimenti storici e bibliografici che ne fanno un repertorio di gradevole e curiosa lettura anche per come è strutturato. Una dettagliata esposizione delle origini delle parole, del loro divenire e spesso del cambiamento di significato, insieme alla considerazione attuale di termini che, provenienti da variegati universi linguistici, vengono saldamente a inserirsi nel nostro linguaggio, arricchendolo e spesso liberandolo dal bisogno di circonvoluzioni concettuali per l'espressione del pensiero. Occuparsene è contribuire alla storia, alla cultura, alla chiarezza del pensiero: una lingua contiene in sé le tante stratificazioni di cui un popolo è portatore, come se un vocabolo recasse le tracce indelebili di un dna che il ricercatore sagace e paziente sa portare alla luce. (GIUSEPPE VEDOVATO)